

Italia e Unione europea: TRA REPRESSIONE E GUERRA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Cgil, Uil, Anpi, Arci e tante altre associazioni hanno manifestato il 25 settembre scorso in molte città del paese e davanti al Senato, dove a breve si discuterà il disegno di legge “sicurezza” già approvato alla Camera. Va contrastata con forza una norma che ha il chiaro intento di azzerare la libertà e il diritto delle persone a manifestare, introduce nuovi reati penali, e quindi il carcere, nei confronti di chi occupa strade, spazi pubblici e privati, limita l’iniziativa e le mobilitazioni sindacali per difendere i posti di lavoro e contrastare crisi aziendali e occupazionali.

Un provvedimento di stampo fascista e repressivo che chiude in carcere le donne in gravidanza o con figli entro un anno di età, introduce il reato di resistenza passiva, rendendo impossibile ogni forma pacifica di dissenso, anche dovuta alle condizioni disumane di molte carceri, ripropone interventi di criminalizzazione verso i migranti.

Un’ulteriore pagina nera dell’azione del governo a guida neofascista.

L’articolo 14, la cosiddetta “norma anti-Gandhi”, prevede fino a due anni di carcere per chi, in gruppi di due o più persone, blocca strade o linee ferroviarie durante le proteste, una misura repressiva contro lavoratori e attivisti ecologisti, colpendo in particolare le proteste contro grandi opere, come il ponte sullo Stretto o la Tav. E’ un avviso per la mobilitazione sindacale di autunno, a partire dallo sciopero unitario del settore auto del 18 ottobre?

Di fronte a emergenze come il caro affitti, gli sfratti e la precarietà lavorativa, la legge introduce il reato di “occupazione arbitraria di un immobile destinato a domicilio altrui”, punito con una reclusione tra 2 e 7 anni. C’è poi un ‘mostro giuridico’: l’aggravante per chi commette reati nelle stazioni e nelle metro. E si vieta anche la produzione e vendita di infiorescenze e derivati della canapa per uso ricreativo, colpendo i cosiddetti “cannabis shop”. Insomma, la guerra interna al dissenso e alla mobilitazione sociale.

Questo accade mentre il 19 settembre il Parlamento europeo - pessima la

sua prima uscita - vota a larga maggioranza per intensificare la guerra e le sanzioni contro la Russia e per chiedere ai paesi europei - e quindi alla Nato - di dare il via libera al lancio dei propri missili dall’Ucraina sulla Russia. Il Parlamento europeo chiede cioè ai paesi europei membri della Nato di usare direttamente le proprie armi contro la Russia, quindi di aprire la terza guerra mondiale senza averla dichiarata, candidando il nostro continente ad ospitare un bel conflitto nucleare.

L’Ue dovrebbe, al contrario, promuovere il cessate il fuoco e la trattativa. Ma dopo quasi tre anni di conflitto, si conferma la responsabilità dell’Unione europea che non ha svolto un ruolo di pace ma sta alimentando l’inutile strage.

L’Italia dovrebbe avere il coraggio di uscire da questa guerra, sospendendo ogni invio di armi e assumendo un ruolo di mediazione coerente con l’articolo 11 della Costituzione.

E’ sempre più necessario ed imminente costruire la più ampia mobilitazione popolare e una grande campagna di massa per la pace, contro la guerra: in Italia e in tutta Europa! ●

il corsivo

“La terza alluvione nel giro di poco più di un anno in Emilia Romagna è cartina di tornasole di uno stravolgimento climatico che è ormai un dato di fatto. Prima di arrivare in Italia, il ciclone Boris ha provocato devastazioni in mezza Europa, allagando vastissimi territori in Austria, Repubblica Ceca, Germania, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Romania. Ma di fronte all’evidenza di un cambiamento che sta portando gli addetti ai lavori a studiare la pur complessa revisione, già in corso, degli attuali modelli meteorologici alla luce degli stravolgimenti del clima, i governanti fanno spesso e volentieri orecchie da mercante. Prova ne sono, solo per fare un

esempio, le accuse di “settarismo ambientalista” e di “follia arcobalano” che stanno connotando la campagna elettorale della destra in Austria. Oppure, per restare in casa nostra, i tentativi del governo Meloni di rinviare la progressiva uscita dalle fonti fossili, adducendo crisi occupazionali che nulla hanno a che fare con la transizione ecologica.

Uno studio del World Weather Attribution registra che l’estremizzazione del clima comporta il raddoppio delle possibilità di eventi estremi di pioggia. Precipitazioni che hanno portato le città a essere colpite da volumi di acqua che avrebbero avuto la metà delle probabilità di verificarsi, se gli esseri umani non avessero riscaldato il pianeta.

ALLUVIONI A GO-GO, TRANSIZIONE ECOLOGICA AL PALO

“La tendenza è chiara - ha tirato le somme Bogdan Chojnicki, coautore dello studio e scienziato del clima all’Università di Poznań - se continuiamo a riempire l’atmosfera con emissioni di combustibili fossili, la situazione sarà ancora più grave”. E nonostante le misure di adattamento che hanno ridotto il bilancio delle vittime, rispetto alle inondazioni simili che avevano colpito le stesse zone nel 1997 e nel 2002, le acque alluvionali hanno comunque ucciso persone, devastato città, distrutto migliaia di case, e costretto l’Ue a stanziare aiuti per 10 miliardi di euro.

Riccardo Chiari

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

I tamburi di guerra tra Israele e Hezbollah sono iniziati da ottobre del 2023 e si sentivano forti. La dimostrazione dei muscoli era quasi giornaliera, attacchi limitati di Israele che ricevevano risposte moderate da parte di Hezbollah. Contemporaneamente entrambi dichiaravano di non aver intenzione di allargare il conflitto in atto. Il 18 agosto scorso, con un attacco aereo, Israele ha ucciso il generale Fuàd Shukr, braccio destro del temibile segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah. Shukr, figura militare di primo piano, guidava i soldati di Hezbollah da oltre 40 anni, lavorava dietro le quinte e il suo volto era ignoto a tutti, ma sulla sua testa pesava una taglia di 5 milioni di dollari.

A metà settembre Israele, con un'operazione di intelligence, ha fatto esplodere 4.000 apparecchi di comunicazione, dispositivi cercapersona in mano agli operatori di Hezbollah, causando decine di morti e centinaia di feriti, molti dei quali hanno perso la vista, come afferma lo stesso Hezbollah.

Il 20 settembre un raid israeliano a sud di Beirut, roccaforte di Nasrallah, ha causato l'uccisione di circa 50 persone e oltre 100, feriti molti dei quali donne e bambini, come afferma il governo libanese. Quel raid violento aveva preso di mira degli altissimi dirigenti di Hezbollah e in primis il capo della brigata Al Raduwan, Ibrahim Aqela, uno dei fondatori dello stesso partito, una figura di primo piano non solo militare.

Il raid ha distrutto completamente diversi palazzi in una zona molto popolata dove era convocata una riunione del gruppo dirigente di Hezbollah. Israele ha colpito duramente le basi di Hezbollah, il quale ha reagito colpendo basi militari israeliane. Con questi atti così eclatanti, Israele non solo ha ucciso altissimi dirigenti di Hezbollah, ma ha anche modificato la metodologia di ingaggio che era più o meno stabilita tra le parti.

Nasrallah ha sempre dichiarato che Beirut è come Tel Aviv e se Israele colpisce Beirut la resistenza colpirà Tel Aviv, seguendo la famosa ed antica legge di Hammurabi – occhio per occhio e dente per dente.

Il governo di destra in Israele ha dichiarato che sposterà il peso e le truppe da Gaza al fronte del nord per affrontare Hezbollah, e così ha fatto. Nei giorni scorsi l'aviazione israeliana ha scatenato l'inferno sul Libano colpendo la stessa capitale, causando oltre 620 morti e 1.550 feriti nel giro di tre giorni, molti dei quali donne e bambini.

Hezbollah, da parte sua, ha reagito lanciando missili

Katyusha e missili Fadi 1, Fadi 2 e Fadi 3 sul territorio israeliano, mandando un numero imprecisato di droni a bombardare basi militari in Israele, come il complesso industriale di Raffaello, nonché aeroporti nelle vicinanze di Haifa, arrivando in profondità in Israele, oltre 100 chilometri dai confini. Notizie sicure affermano che diversi missili di Hezbollah hanno raggiunto Safa, Aciri, Affougeh, Selfit, Nablus ed altre località in Cisgiordania. Le sirene di allarme suonano di continuo in tutta Israele.

I dati forniti dal governo libanese parlano di oltre mezzo milione di persone che abbandonano il sud del Libano. Gli sfollati impiegano oltre 11 ore per arrivare a Tiro, dove cercano rifugio in chiese, scuole e presso amici e parenti.

Da parte israeliana, oltre ai 130mila cittadini che da tempo hanno abbandonato gli insediamenti confinati con il Libano, si aggiungono oltre 800mila persone costrette a vivere nei bunker.

È una situazione molto complicata. Da un lato il governo di estrema destra di Israele non intende dialogare ma va diretto allo scontro militare, distrugge totalmente Gaza, invade la Cisgiordania e demolisce diversi campi profughi,

chiude gli studi di Al Jazeera a Ramallah perché non vuole testimoni, bombarda un paese sovrano, il Libano, compie attentati a Damasco e Teheran: fa tutto questo sotto gli occhi del mondo e nessuno fa nulla per fermarlo, anzi tutto il contrario.

Dall'altra parte c'è Hezbollah e con esso diversi movimenti del cosiddetto "asse della resistenza" guidato dall'Iran, dove il neo presidente Massoud Pezeshkian ha

dichiarato, in un'intervista alla Cnn, "non possiamo permetterci che il Libano diventi un'altra Gaza", sollecitando la comunità internazionale ad intervenire.

Se il mondo occidentale, come è evidente, non permette la sconfitta di Israele, anche l'Iran non può permettersi di far perdere l'"asse della resistenza". Significherebbe perdere la posizione, il ruolo e il progetto di un paese leader nella regione e a livello mondiale.

Qualcuno deve scendere dall'albero, non è facile sicuramente, ma certi valori quali la solidarietà, la convivenza pacifica tra diversi, il bene dell'umanità e la pace devono prevalere.

Il mio articolo precedente era intitolato "fermate Netanyahu prima che sia troppo tardi". Ancora tocca alla comunità internazionale fermare i piani disastrosi e disumani di Netanyahu prima che sia troppo tardi, perché qualsiasi strada intraprende avrà delle conseguenze non solo sul popolo palestinese, ma su tutti i popoli della regione, se non del mondo intero!

Ecco arrivato, purtroppo, quel momento. ●

(24 settembre 2024)



Un Ponte Per ha liberato dalla censura il film "IL LEONE DEL DESERTO"

LE PROIEZIONI NELL'AMBITO DELLA CAMPAGNA DELLA ONG PER L'ISTITUZIONE DI UNA "GIORNATA DELLA MEMORIA DELLE VITTIME DEL COLONIALISMO ITALIANO".

LUCA GABRIELLI
Fillea Cgil Arezzo



Lo scorso 16 settembre, in occasione della giornata libica in memoria di tutte le vittime della colonizzazione, giorno della esecuzione per impiccagione, da parte dell'esercito fascista, di Omar al-Muktar, capo della resistenza libica contro l'occupazione coloniale italiana, è stato proiettato in contemporanea in undici città italiane il film "Il Leone del deserto".

La pellicola, dopo oltre quarant'anni dalla sua uscita, è stata liberata dalla censura che finora non aveva permesso al grande pubblico del nostro paese di poterla vedere proiettata sugli schermi cinematografici e televisivi italiani.

Tutto è stato possibile grazie all'iniziativa della Ong Un Ponte Per che ne ha acquistato i diritti di distribuzione, ricevendo il nulla osta ministeriale per la proiezione pubblica.

Ho partecipato all'organizzazione della proiezione svolta ad Arezzo, all'interno del Circolo Aurora, proiezione preceduta da una introduzione storica e cinematografica a cura di due graditissimi e apprezzatissimi ospiti, la professoressa Beatrice Falcucci, ricercatrice all'Università Pompeu Fabra di Barcellona dove si occupa di colonialismo italiano e delle sue eredità, e il regista sceneggiatore e giornalista libico Khalifa Abo Khraisse.

L'iniziativa è stata molto partecipata, oltre ogni più rosea aspettativa, così come lo sono state tutte le altre proiezioni in simultanea; nonché molto apprezzata da un pubblico eterogeneo che dimostra come sia particolarmente sentito il tema del colonialismo. La proiezione del film, infatti, è un punto di partenza di una serie di iniziative che Un Ponte Per continuerà a mettere in campo in quella che è stata definita "Campagna Decoloniale".

La campagna parte dal sostegno alla proposta di legge, prima firmataria l'onorevole Laura Boldrini, che insieme a Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra Italiana, e Riccardo Ricciardi deputato del Movimento 5Stelle, è stata presentata alla Camera dei Deputati per richiedere una "giornata della memoria delle vittime del colonialismo italiano", esaltandone la resistenza contro le occupazioni compiute dal nostro paese.

Punto di partenza perché tra i primi obiettivi c'è quel-

lo di portare la pellicola all'interno delle scuole e trattare, una volta per tutte, il tema del colonialismo italiano per quello che è stato, contrastando quella narrazione che attraverso lo slogan "italiani brava gente" ha voluto dare finora una visione quasi romantica di quel periodo, ovvero, una falsità. Falsità certificata dai crimini commessi dalla nostra nazione.

Una censura "strategica", quella del colonialismo italico dal volto umano, che nessun governo dal dopoguerra ha mai messo in discussione. Liberare "Il Leone del deserto" significa liberare la cultura, la conoscenza che cinema e televisione (se veramente liberi) possono generare. Per risvegliare una corretta riflessione su tale periodo e sul passato della nostra Paese.

Ad Arezzo, l'introduzione dei due relatori è stata anche l'occasione per ragionare su come il messaggio cinematografico voluto esprimere da Mustapha Akkad sirio-statunitense, regista del film, morto nel 2005 in un attentato di al-Qaida ad Amman, partendo dalla narrazione storica, riesca a parlare della nostra attualità.

Anzitutto, per la prima volta, raccontando la colonizzazione dalla parte degli oppressi e in secondo luogo evidenziando il diritto di un popolo occupato a difendersi, anche con la lotta armata, per esercitare il proprio diritto a non farsi depredate della propria terra.

Un messaggio che non può non far pensare a quanto sta accadendo in Palestina da quasi un anno a questa parte, e a partire dall'occupazione israeliana del 1967. Un messaggio che si scontra con chi ritiene che la difesa di un popolo oppresso attraverso l'uso della resistenza armata sia terrorismo, dimenticando volutamente come, nel caso della Palestina, tutto quello che precede il 7 ottobre del 2023.

Durante la proiezione del film, in tutte le undici città sono state raccolte firme per una petizione che verrà inviata alla direttrice di Rai Cultura Educational, Silvia Calandrei, per la messa in onda della pellicola sul servizio pubblico Rai, per iniziare a colmare quel vuoto di conoscenza della storia italiana prodotto da oltre quarant'anni di subdola censura.

DECOLONIZZAZIONE

SANITÀ: al centro le persone. Quelle che in sanità lavorano, quelle che hanno bisogno delle prestazioni sanitarie

INVESTIMENTI, RINNOVO DEI CONTRATTI, QUALITÀ INVECE CHE MERO INASPRIMENTO DELLA REPRESSIONE. COSÌ SI SALVAGUARDANO GLI OPERATORI DELLA SANITÀ PUBBLICA.

SINISTRA SINDACALE

Le aggressioni al personale sanitario sono un fenomeno grave, importante e preoccupante, che va compreso e prevenuto, a tutela e salvaguardia di tutti gli operatori che lavorano nei servizi sanitari. Oggi sono prepotentemente tornate alla ribalta, sulla scorta di episodi eclatanti avvenuti in alcuni ospedali, soprattutto nei servizi di emergenza urgenza, nei pronto soccorso, addirittura con aggressioni di gruppo.

Il governo è prontamente intervenuto, utilizzando questi fatti, tragici, solo per confermare e rafforzare la politica giustizialista, esclusivamente punitiva, che caratterizza tutti i recenti provvedimenti in materia di carcere e giustizia.

Sono di pochi giorni fa le dichiarazioni del sottosegretario alla salute Marcello Gemmato, che ha dichiarato che “nell’ottica del rafforzamento delle misure di protezione a tutela del personale, sono stati adottati importanti provvedimenti normativi”.

Gli “importanti provvedimenti” consistono nella reclusione da due a cinque anni per chiunque provochi lesioni al personale sanitario, posti fissi di polizia all’interno dei reparti di emergenza urgenza, la procedibilità di ufficio nei confronti dei suddetti reati. E, benché sappiamo da tempo che non è con l’inasprimento delle pene che si prevengono i reati, si è riusciti anche ad andare oltre.

C’è stato, infatti, chi ha presentato un ddl che prevede una sorta di daspo delle cure per chi aggredisce il personale sanitario: niente assistenza gratuita del servizio sanitario nazionale per tre anni, escluse, bontà loro, le cure di emergenza. Con buona pace della Costituzione, che stabilisce cure gratuite e accessibili per tutte le persone, indipendentemente dai loro comportamenti. Ma conosciamo bene la considerazione e il rispetto che questo governo ha della nostra Carta costituzionale, e dei pesanti tentativi di stravolgerla. Un pensiero pericolosissimo, che apre, inoltre, la strada all’esclusione dalle prestazioni del

Servizio sanitario nazionale ai reclusi, ai tossicodipendenti, a chi ha comportamenti comunque non conformi o che possono recare pregiudizi alla salute.

Anche prevedere presidi delle forze dell’ordine ci dice di una visione esclusivamente securitaria della prevenzione e della coesione sociale. Piuttosto che forze dell’ordine, sarebbero necessarie figure di supporto, in grado di farsi carico anche psicologicamente di persone che arrivano nei servizi con problematiche di cui non sanno davvero la gravità, spaventate, in preda a dolore fisico, e che devono attendere tempi interminabili senza avere risposte per le gravi carenze di personale dovute ai pesanti disinvestimenti che si sono succeduti negli anni a carico del servizio pubblico. Mentre i casi in cui si possono ipotizzare interventi della criminalità organizzata vanno affrontati con gli strumenti propri.

Nel 2020 era stato istituito un osservatorio nazionale, con l’obiettivo di monitorare gli episodi di violenza e gli eventi sentinella, e promuovere studi per elaborare proposte che riducano i fattori di rischio, promuovere buone prassi e lo svolgimento di corsi di formazione per il personale, anche al fine di migliorare la comunicazione con gli utenti. Rafforziamolo, facciamolo funzionare.

Ma, soprattutto, contro le aggressioni al personale servono risorse: serve investire nel Sistema sanitario nazionale, pubblico ed universale, serve rinnovare i contratti, prevedere dotazioni organiche adeguate per numeri e professionalità, dare concrete opportunità di formazione continua a tutti gli operatori. In questi anni abbiamo assistito a campagne denigratorie nei confronti dei dipendenti pubblici, finalizzate anche a giustificare e sostenere i processi di privatizzazione dei servizi, che hanno promosso l’intervento dei privati, promosso le assicurazioni, reso le prestazioni sempre meno accessibili alle persone che non hanno adeguate risorse e possibilità. Spesso costringendo le persone a rinunciare alle cure.

Mettere al centro la persona e la presa in carico individuale e personalizzata, fare in modo che il diritto alla salute sia davvero esigibile e garantito per tutti. Reagire alle politiche di chiusura dei piccoli ospedali, che hanno allontanato i servizi dai cittadini, reagire alle logiche sfrenate di aziendalizzazione, per cui i bilanci vengono prima delle persone.

Mettere le persone al centro: quelle che lavorano in sanità, quelle che delle prestazioni sanitarie hanno bisogno. ●

CI SONO DEI GIUDICI IN SICILIA

MENTRE I TRIBUNALI PROCESSANO SALVINI PER LA CHIUSURA DEI PORTI E SMONTANO IL DECRETO CUTRO, LA SOCIETÀ CIVILE PROMUOVE UN REFERENDUM PER FACILITARE LA CITTADINANZA.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Assemblea generale Spi Cgil

Il 16 settembre scorso, mentre il premier britannico laburista Keir Starmer incontrava a Roma la presidente del consiglio Giorgia Meloni, esprimendo interesse per il progetto italiano di deportare i richiedenti asilo in Albania, il governo era alle prese con il caso giudiziario del ministro dei trasporti e leader della Lega, Matteo Salvini, a processo per la sua politica dei “porti chiusi” quando era ministro dell’interno nel 2019.

Infatti la procura di Palermo, due giorni prima, aveva chiesto per Salvini una pena di sei anni di reclusione per sequestro di persona e rifiuto di atti d’ufficio, per avere impedito l’approdo della nave della Ong spagnola Open Arms dopo aver soccorso 147 migranti nel Mediterraneo nell’agosto del 2019. Nella requisitoria i pubblici ministeri, ripercorrendo le vicende avvenute dal primo al 21 agosto di quell’anno, hanno affermato che “i diritti dell’uomo vengono prima della difesa dei confini”. Per la procura di Palermo non concedere il porto sicuro ai migranti ha costituito un “iter criminoso”. Nella requisitoria, i pm hanno spesso ribaltato la formula “difesa dei confini”, con cui Salvini giustifica la sua condotta, parlando di “confini del diritto” e di diritti fondamentali come limite all’azione del potere esecutivo.



Salvini ha commentato la richiesta dei pm con un video sui social, dicendosi sotto accusa perché l’opposizione avrebbe deciso di colpirlo politicamente e accusando l’Ong di avere rifiutato il soccorso di maltesi, tunisini e spagnoli. Open Arms, al contrario, ha dimostrato di aver sempre richiesto l’intervento sia di Malta sia dell’Italia.

“Mai nessun ministro e nessun governo è stato messo sotto accusa per avere difeso i confini del proprio paese, mi dichiaro colpevole di avere difeso l’Italia e gli italiani”, ha detto Salvini nel messaggio registrato. Ricevendo l’appoggio pubblico della presidente del consiglio Meloni e del ministero dell’interno, e le lodi del premier ungherese Orbán e del miliardario e proprietario di X Elon Musk. Ma altri giudici stanno mettendo a seria prova le attuali “politiche” migratorie del governo Meloni e del ministro Piantedosi.

Il Tribunale di Palermo, infatti, ha liberato cinque richiedenti asilo che altrimenti sarebbero stati detenuti nel nuovo centro di Porto Empedocle. Due diversi giudici della sezione specializzata in immigrazione, protezione internazionale e libera circolazione dei cittadini dell’Ue hanno ritenuto carenti le motivazioni alla base della detenzione perché mancano riferimenti alle situazioni individuali delle persone. “La facoltà di disporre il trattenimento rappresenta l’esercizio di un potere discrezionale, che va giustificato e argomentato, anche in considerazione della circostanza che la misura incide sulla libertà personale dell’individuo”, si legge in una delle decisioni, secondo quanto riportato dalla stampa.

Nello stesso periodo anche il Tribunale di Catania ha liberato altri richiedenti asilo tunisini poiché il loro paese di origine - inserito dal governo nella lista dei “paesi sicuri” - sicuro non è affatto. “Insanabile contrasto tra il decreto del ministero Affari esteri e cooperazione internazionale 7/5/2024, letto in uno alla Scheda paese, e la norma di legge primaria”, così recita il provvedimento del tribunale di Catania.

La polemica da parte di rappresentanti di governo non si è fatta attendere, con un violento attacco contro la magistratura, anche perché le norme contestate dai giudici come in contrasto con i principi della nostra Costituzione, contenute nel cosiddetto decreto Cutro, sono le stesse su cui il governo basa la legittimità dei centri di detenzione in apertura in Albania.

Del resto il governo si vanta d’aver fatto calare il numero di sbarchi. A quale prezzo umano lo rivela un’inchiesta del Guardian (<https://www.theguardian.com/global-development/2024/sep/19/italy-migrant-reduction-investigation-rape-killing-tunisia-eu-money-keir-starmer-security-forces-smugglers>) sulla realtà degli accordi Ue-Tunisia. Il minor numero di sbarchi deriva dalle violente politiche di deterrenza applicate da Tunisi che respinge brutalmente le persone migranti nel deserto. Le testimonianze raccolte dal Guardian, indicano che l’Ue sta finanziando le forze di sicurezza tunisi-

CONTINUA A PAG. 6 >

CI SONO DEI GIUDICI IN SICILIA

CONTINUA DA PAG. 5 >

ne che commettono torture e violenze sessuali contro le migranti e i migranti. L'accordo - da 90 milioni di euro - prevederebbe il "rispetto per i diritti umani". Ma le testimonianze raccolte rivelano che la guardia nazionale tunisina deruba, picchia e abbandona sistematicamente donne e bambini nel deserto, senza cibo né acqua.

Intanto, è tornato prepotentemente di attualità il tema della cittadinanza. Le dichiarazioni del ministro degli esteri e leader di Forza Italia, Antonio Tajani, sullo 'ius scholae' si sono rivelate, come prevedibile, una boutade estiva utile solo a posizionarsi nella maggioranza. All'immobilismo securitario del governo risponde l'iniziativa dell'associazione 'Italiani senza cittadinanza', appoggiata da Arci, Libera, A buon diritto, e da settori del centrosinistra, che hanno lanciato una raccolta firme per un referendum abrogativo di alcune parti della legge sulla cittadinanza del 1992. L'obiettivo è di portare a cinque, invece degli attuali dieci, gli anni di soggiorno legale continuativo necessari per ottenere la cittadinanza italiana.

"Se il referendum sulla cittadinanza dovesse essere approvato - dicono i promotori - tutti gli stranieri maggiorenni potrebbero richiedere la naturalizzazione dopo cinque anni di residenza ininterrotta nel Paese, a patto di soddisfare anche altri criteri come la conoscenza della lingua, il possesso di adeguate risorse economiche, l'idoneità professionale, il pagamento delle tasse e l'assenza di precedenti penali", previsti dalla stessa legge del 1992. "Anche i figli minori conviventi otterrebbero la cittadinanza, conservando il diritto, una volta maggiorenni, di rinunciare se in possesso di altra cittadinanza".

Secondo le stime dei promotori, i potenziali beneficiari sarebbero tra i 2,3 e i 2,5 milioni di persone.

Ad oggi l'Italia è uno dei paesi europei più restrittivi nella concessione della cittadinanza. Si diventa italiani se si nasce da genitori con la cittadinanza italiana, se si sposa un cittadino o una cittadina italiani, o per naturalizzazione, vivendo nel paese da almeno dieci anni continuativi e con un lungo e farraginoso iter burocratico.

La legge del 1992, tuttora in vigore, è stata pensata più per permettere ai discendenti degli emigrati italiani di non perdere i diritti di cittadinanza, anche se sono nati e vivono lontani dall'Italia da generazioni, che per dare diritti agli immigrati e ai loro figli.

Da anni si prova a riformare la legge, ad esempio per consentire a quasi un milione di bambini e bambine nati in Italia da genitori stranieri di avere gli stessi diritti dei loro compagni figli di italiani. La modifica proposta con il referendum non cambia l'approccio alla cittadinanza della legge del 1992, lasciando amplissima discrezionalità ai criteri definiti dal ministero dell'interno. Ma l'iniziativa referendaria è un'occasione per riconoscere diritti a molti stranieri che vivono da tempo nel nostro paese, lavorano a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori italiani, frequentano le scuole con i ragazzi e le ragazze italiane, fanno sport come tante e tanti autoctoni, ecc. Ed è utile per riproporre la cittadinanza non come "premio al me-

rito" (da ultimo lo stesso Tajani), ma come piena acquisizione di diritti per chi condivide le condizioni di vita, nelle diversità che caratterizzano ogni singola persona, sulla base dell'eguaglianza sostanziale sancita dall'articolo 3 della nostra Costituzione e della partecipazione alla vita sociale, culturale e politica del nostro paese.

Il referendum, quindi, oltre a dare diritti a centinaia di migliaia di persone, può costituire un passo in avanti nella riforma complessiva della legge sulla cittadinanza, un inizio piuttosto che una meta finale. E' di grande significato politico il raggiungimento e superamento delle 500mila firme necessarie alla data del 24 settembre, cioè a 18 giorni dall'avvio della piattaforma per la raccolta on line.

Il risultato di una grande mobilitazione dal basso, soprattutto giovanile, che deve continuare per portare decine di milioni di italiani a votare, e per riaprire il dibattito e l'iniziativa politica per una radicale riforma della legge sulla cittadinanza. ●



Sinistra sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 17/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

VARESE: accordo per incentivare l'accesso alle misure alternative per le persone ristrette

FRANCESCO VAZZANA

Dipartimento politiche sociali Cgil Varese

È stato siglato in Prefettura a Varese un protocollo per favorire l'accesso alle misure alternative alla detenzione – attraverso il lavoro – della popolazione ristretta nelle case circondariali della provincia, Varese e Busto Arsizio.

L'importante atto politico, dall'esito non scontato, ha visto il Prefetto come primo soggetto proponente. In questo modo le istituzioni del territorio – sindacato, associazioni datoriali, terzo settore, istituti, Ufficio per l'Esecuzione penale esterna, la Provincia e la politica locale – hanno dato vita ad un accordo di civiltà dall'immenso valore sociale.

Vari sono i principi che hanno mosso le parti ad aderirvi, a partire dal rispetto della Costituzione, ossia la natura rieducativa della pena, poiché oggi prevalgono i percorsi afflittivi, riconducibili a ragioni quali il sovraffollamento e le condizioni di degrado in cui versano gli istituti. In questo modo si subisce una pena multipla, fatta di violenza e vessazioni, in aggiunta alla privazione della libertà. Inoltre, la possibilità di scontare la pena con misure alternative riduce drasticamente la recidiva. E' presente l'intento di colmare la distanza tra carcere e mondo esterno, in quanto nel pensiero prevalente, gli istituti rappresentano entità distanti dalla vita quotidiana, anche per il dilagare del sentimento giustizialista, alimentato in maniera fuorviante dalla classe politica al potere.

Già nel passato a Varese – come in altri territori – esisteva un "Comitato carcere e territorio" composto dagli stessi attori che, come detto sopra, hanno aderito al nuovo protocollo. Quindi l'auspicio è quello di riattivare un collegamento tra esterno ed interno del mondo penitenziario, con riflessi positivi per la società.

Infatti, troppo spesso assistiamo a suicidi in carcere, un fenomeno drammatico che coinvolge non solo i reclusi (oltre 70 solo quest'anno) ma anche gli agenti di Polizia penitenziaria. Si tratta di una situazione inaccettabile oltre che illogica in una società civile.

Recentemente anche nel carcere di Varese un detenuto si è tolto la vita, malgrado dovesse scontare una pena relativamente breve. Emblema di come chi si veda senza speranze attui soluzioni estreme, evidenziando tutte le distorsioni di un sistema che non può certo svolgere la sua funzione di recupero in questo modo. Non si

mette in discussione l'esecuzione della pena, ma si deve immaginare la prigione come un luogo dove scontarla affidati allo Stato. Il suicidio è il fallimento dei compiti rieducativi dello Stato.

Il lavoro è terapeutico per chiunque, a maggior ragione, per chi sia costretto a lunghi periodi della vita in condizione di restrizione della libertà. Il valore profondo del protocollo è rappresentato dal convinto coinvolgimento delle istituzioni a tutti i livelli, poiché se entrare nel mercato del lavoro non è generalmente semplice, per chi è spesso stigmatizzato dalla società e privo di aiuti può diventare un'impresa improba.

Abbiamo raggiunto un traguardo, non quello definitivo; ora comincia il lavoro duro: incrementare le attività di formazione ed orientamento all'interno per realizzare reali opportunità di lavoro, attraverso azioni che sviluppino le sinergie tra i soggetti aderenti.

Esiste una legge, la 193/2000 a firma Carlo Smuraglia, che offre cospicui incentivi per l'occupazione, ma che da sempre è sotto utilizzata, oltre che scarsamente finanziata. Il salto di qualità al quale vorremmo contribuire sarà un accesso sistematico ai finanziamenti per rendere il lavoro una prassi normale, e non come accade ora un'eccezione riservata a un numero limitato di fortunati.

Infine, c'è una coincidenza da evidenziare: il governo ha promulgato un decreto, pomposamente definito "svuota carceri", sulla cui efficacia gli addetti ai lavori hanno avanzato numerose perplessità. Pur asserendo la volontà di favorire misure alternative, l'accesso alle stesse viene complicato dal punto di vista procedurale per la doppia valutazione da parte delle procure e della magistratura di sorveglianza. Inoltre si prevedono nuove assunzioni nell'ambito della polizia e nessuna sul personale educativo.

Un aspetto, quest'ultimo, che espone il decreto a due criticità: emerge la propensione delle destre alla repressione, senza incrementare gli organici delle aree trattamentali ed educative, rendendo tortuoso il percorso di verifica dei requisiti per l'accesso ai benefici e alla liberazione anticipata.

Quello di Varese, al contrario, è un atto concreto i cui risultati saranno valutati nel tempo. La Cgil ha creduto al progetto, che ci ha visti impegnati per più di un anno, fin dall'inizio. Speriamo che lo stesso spirito sia condiviso.

DIRITTI IN CAMPO a Verona

MARIAPIA MAZZASETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

Flai Cgil, la categoria che in Confederazione organizza i lavoratori e le lavoratrici della filiera alimentare dall'agricoltura all'industria di lavorazione, da alcuni anni ha avviato il progetto "Brigate del Lavoro", gruppi di sindacalisti che durante i periodi di raccolta dei prodotti agricoli percorrono il territorio per incontrare le persone che lavorano nei campi. E' il "sindacato di strada", una pratica avviata da Flai Cgil ormai vent'anni fa e mutuata dall'esperienza di Federterra e di Federbraccianti.

Sindacalisti e sindacaliste provenienti da tutta Italia, quest'anno per la prima volta insieme ad altre associazioni, promuovono l'attività di tutela sindacale direttamente nei campi e lungo le strade percorse dai lavoratori. Forniscono informazioni sui diritti tramite volantini in varie lingue, e consegnano materiali quali cappelli, boracce, gilet ad alta visibilità.

Nel mese di luglio le Brigate del Lavoro sono state a Latina e a Foggia. Dal 16 al 20 settembre scorsi, per la prima volta, si sono spostate nell'Italia settentrionale, in provincia di Verona.

La scelta del Veneto e di Verona non è stata casuale. I furgoni di Flai Cgil hanno attraversato un territorio agricolo ricco, caratterizzato da produzioni di eccellenza, come le uve da cui si ricavano il Soave, il Valpolicella, il pregiatissimo Amarone, e produzioni di frutta e orticole destinate prevalentemente all'export.

Il valore delle esportazioni dei prodotti agricoli della provincia veronese nel 2023 è stato pari a 671,5 milioni di euro, con un aumento del 24,6% rispetto al 2013. Aumenta il valore aggiunto dei prodotti, cresce il Pil pro-capite veronese, che è pari a quasi 35mila euro, superiore ai 29.700 della media nazionale e ai 34mila euro della media regionale (dati 2022).

Eppure, anche in una provincia così ricca, con produzioni agricole che generano ricchezza, il lavoro agricolo è un lavoro povero. E' un lavoro legato alla stagionalità, quindi prevalentemente temporaneo e caratterizzato da discontinuità. Il Silv - Sistema Informativo Lavoro del Veneto - quantifica le assunzioni a tempo determinato in agricoltura nel 96% delle assunzioni totali.

Le aziende agricole diminuiscono ma aumentano di dimensioni e, insieme alle aziende, in agricoltura cambia anche il mercato del lavoro, con un sempre maggiore ricorso a manodopera esterna, soprattutto per i periodi di raccolta. La crescita del fabbisogno di lavoratori e le caratteristiche del lavoro - temporaneità, bassa retribuzione e condizioni lavorative disagiate - rendono difficile il reclutamento di personale. Non si trovano lavoratori e quindi bisogna farli venire dall'estero.

La presenza di lavoratori immigrati è divenuta strutturale nell'agricoltura veneta. Il numero dei cittadini non comunitari è triplicato nel corso dell'ultimo decennio,

con un'incidenza superiore a quella degli altri comparti occupazionali. Nel veronese nel 2023 risultano essere stati impiegati in agricoltura 18.320 lavoratori immigrati, pari al 70% del totale degli addetti.

C'è bisogno di lavoratori, come continuano a chiedere le associazioni datoriali agricole, ma l'attuale normativa nazionale che regola l'ingresso di lavoratori stranieri (Bossi-Fini), nell'ossessione di impedire l'immigrazione "clandestina", impedisce proprio l'ingresso regolare di chi vorrebbe solo lavorare.

A marzo 2023, a fronte di 44mila quote d'ingresso per lavoro stagionale disponibili, vi erano 150mila domande. Nonostante questo si registra una forte differenza tra le domande di nulla osta presentate e i rapporti di lavoro effettivamente instaurati.

Le persone vittime della truffa dei flussi che hanno assoluto bisogno di un lavoro, a cui si aggiungono i richiedenti asilo che lo cercano (nella speranza che la presenza di un contratto favorisca l'accoglimento della loro domanda d'asilo), generano un bacino di persone costrette a lavorare praticamente a qualsiasi costo, che unito al fabbisogno insoddisfatto di manodopera agricola creano le condizioni dello sfruttamento.

Le Brigate del Lavoro uscivano la mattina presto e nel tardo pomeriggio, incontrando i lavoratori sulle strade che percorrono per andare e tornare dai campi, dalle serre, dai vigneti. Sono centinaia i lavoratori con cui siamo venuti a contatto. Abbiamo constatato direttamente le difficoltà, il disagio, la fatica vissuti. Alcuni ci hanno chiesto come fare per ottenere documenti regolari. Un ragazzo ci ha raccontato di versare 200 euro al mese per un posto letto in una casa con altre 15 persone.

Attraverso l'azione del sindacato di strada, intendiamo tenere accesi i riflettori su questi lavoratori e sul mondo agricolo. Vogliamo rilanciare la necessità dell'applicazione delle leggi esistenti, a partire dalla 199 del 2016, ma soprattutto chiedere con forza la cancellazione della legge Bossi-Fini, che getta tra le braccia di caporali e delinquenti i lavoratori agricoli, e non solo loro. ●



AMAZON ITALIA TRANSPORT: garantire diritti e condizioni di lavoro in tutta la filiera

IGNAZIO OLIVA
Filt Cgil Milano

Lo scorso luglio la Guardia di Finanza di Milano ha sequestrato 121 milioni di euro alla società Amazon Italia Transport, che si occupa, attraverso l'utilizzo di ditte appaltatrici, della consegna della merce in vendita sul sito di e-commerce più famoso del mondo.

L'ipotesi di reato contestata è l'evasione fiscale, dovuta al sistema di appalti che, così come formulato e per come lo conosciamo, non lascia spazio agli imprenditori di fare azienda. Di fatto, il committente governa ogni processo produttivo e organizzativo delle società appaltatrici.

Questo quadro di instabilità, associato alla trattativa per il rinnovo contrattuale, entrata nel vivo in questi giorni, rischia di rendere turbolento l'autunno ormai alle porte, generando non poche paure fra i lavoratori.

Che cosa intenda fare il committente delle circa 27 imprese in appalto in Lombardia, delle oltre 100 sparse su tutto il territorio nazionale e dei relativi dipendenti, non è ancora chiaro. Ci troviamo, inoltre, a ridosso della scadenza, prevista per il 31 dicembre 2024, di un altro importante accordo di II° livello siglato a livello nazionale tra Filt Cgil, Fit Cisl e Uilt con Assoespressi il 23 novembre 2021, che regola alcuni aspetti normativi ed economici della filiera Amazon.

Complessivamente la platea di iscritti alla Filt Cgil in queste aziende in Lombardia, composta da circa mille fra lavoratrici e lavoratori, rivendica condizioni di lavoro più sicure e un salario adeguato, in forza dei sempre crescenti carichi di lavoro. Per queste motivazioni, correlate l'una con l'altra, sono state avanzate a più riprese da parte della segreteria Filt Lombardia diverse richieste di intervento ai datori di lavoro, nonché all'associazione datoriale Assoe-

spressi, per garantire condizioni di sicurezza adeguate, da non mettere in secondo piano rispetto alle mire capitalistiche di Amazon e della filiera che governa.

Oggi aspettiamo risposte concrete, che non si limitino "solo" alle citate condizioni di carichi e sicurezza sul lavoro. Attendiamo con ansia di conoscere le azioni che Amazon Italia Transport vorrà intraprendere per affrontare i reati contestati, per comprendere se un'eventuale internalizzazione di tutto il personale della filiera possa essere la soluzione di tutti i problemi, o se la riduzione del numero delle imprese appaltatrici possa ristabilire l'equilibrio necessario all'interno della filiera.

Inoltre, fra le carte della Procura, si parla anche di somministrazione di lavoratori come possibile modus operandi per poter cambiare le cose rispetto all'attuale modello di appalti non genuini, così come contestato dagli organi competenti. Ma questo definirebbe un aumento dei livelli di precarietà, in contrasto con uno degli obiettivi che ci poniamo come organizzazione sindacale.

Sarà nostra responsabilità governare questo processo che, in un modo o nell'altro, segnerà un cambiamento - che vogliamo migliorativo - per ciò che riguarda la filiera Amazon e il suo modello di business. Fino ad ora, a detta della dirigenza italiana, è stato governato dall'algoritmo che decide e norma ogni aspetto delle lavorazioni da svolgere. Ma per noi è evidente che questo processo non ha a cuore il benessere delle lavoratrici e dei lavoratori, e questo ci spinge ad avviare le giuste rivendicazioni sulle contromisure sindacali da attuare di fronte al ricorso sempre più frequente, da parte dei grandi colossi della logistica, a sistemi di calcolo che governano i processi produttivi all'interno delle aziende a scapito dei lavoratori.

Oggi, e nei prossimi anni, affrontiamo quel fenomeno chiamato "caporalato digitale", che sembra sempre più essere il vero "nemico" dei diritti dei lavoratori e della qualità del lavoro.



INTELLIGENZA ARTIFICIALE: "Se le macchine faranno tutto il mio lavoro, che fine fa il mio salario?"

IL 20 SETTEMBRE SCORSO L'ASSEMBLEA GENERALE DELLA SLC VENETO HA DISCUSO DI IA, SOCIETÀ E LAVORO, A PARTIRE DAL LIBRO DI SERGIO BELLUCCI.

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Nell'agosto dello scorso anno, al congresso mondiale del sindacato Uni a Philadelphia, ci sorprese il grande sostegno allo sciopero di due tipologie particolari di lavoratori: gli sceneggiatori e i doppiatori di Hollywood. Incrociavano le braccia per chiedere regole precise per proteggere i loro posti di lavoro, e la proprietà intellettuale del loro lavoro dalla concorrenza dell'Intelligenza Artificiale Generativa (Iag).

Anche nel vecchio continente e nel nostro Paese cresce la consapevolezza sulle dimensioni di quella che non è solo un'ennesima gigantesca innovazione, ma che rappresenterà un cambio di paradigma nella sfera della tecnologia, del lavoro, della società. Qualcuno la definisce un vero e proprio salto quantico.

Lo sviluppo dell'Iag e le sue conseguenze sulla società e sul lavoro sono ormai argomento di dibattito anche nella politica, nelle organizzazioni economiche e sindacali. Per la Slc Cgil del Veneto è stata un'occasione preziosa la presentazione alla Assemblea generale del libro di Sergio Bellucci "A.I. Un viaggio nel cuore della tecnologia del futuro".

Con l'autore ne hanno discusso, oltre allo scrivente, il segretario nazionale Slc, Riccardo Saccone, e Giacomo Vendrame della segreteria Cgil Veneto. Molti gli interventi anche di dirigenti di altre categorie, dalla Fiom alla Filctem alla Fisac.

Bellucci prima di tutto è un compagno, poi è giornalista, ricercatore e scrittore. Nel tempo ha esercitato la sua curiosità, a partire da solide basi di analisi marxista, prima al settore della comunicazione, poi a quello delle tecnologie digitali ed ora all'Ia. Il pregio principale del libro è quello di essere un vero e proprio manuale che introduce agli elementi di base del funzionamento dell'Ia, per poi analizzarne l'impatto su tutti i lavori, quelli che cambierà e quelli che invece sostituirà.

Partiamo da una definizione: "L'Intelligenza artificia-



le è un campo interdisciplinare che si occupa di sviluppare sistemi o macchine in grado di svolgere compiti che richiedono una intelligenza umana". Già nella definizione stessa sorge il problema: sistemi che operano "come farebbero" gli umani, non "come gli chiedono di fare" gli umani.

Bellucci, per lanciarsi nella descrizione di un futuro tanto imminente quanto incredibile, prende la rincorsa lunga dai fondamentali concetti marxiani di transizione e di sussunzione, per illustrare come questa rivoluzione si sta sviluppando. I numeri parlano chiaro: sarà una transizione velocissima e pervasiva, con una crescita impetuosa. Secondo affermate ricerche, negli Usa nei prossimi due anni l'80% dei lavoratori vedranno il 10% delle proprie mansioni cambiare per l'introduzione della Ia, mentre il 19% vedrà cambiare addirittura almeno la metà delle proprie mansioni. Solo un 1% ne resterà, per ora, immune. Ad esempio, gli effetti sui call center, settore assai caro alla Slc: le chatbot animate dall'Ia, rispetto

CONTINUA A PAG. 11 >

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: "SE LE MACCHINE FARANNO TUTTO IL MIO LAVORO, CHE FINE FA IL MIO SALARIO?"

CONTINUA DA PAG. 10 >

a un operatore umano meno esperto, hanno un 14% in più di pratiche aperte e risolte all'ora. Secondo l'ineffabile banca Goldman Sachs, che di capitalismo se ne intende, il 7% dei lavoratori Usa sarà sostituito, e troverà un nuovo impiego ma peggiore.

Venendo a casa nostra, secondo uno studio di Confindustria i posti di lavoro potenzialmente messi a rischio in Italia saranno il 36,2% nei prossimi dieci anni. Non è in discussione se avverrà questa trasformazione ma solo quando, praticamente da domani.

Altri numeri, che guardano all'altra faccia della medaglia rispetto al lavoro, sono quelli dell'enorme spinta nella produzione di ricchezza. Sappiamo bene che nella eterna lotta tra capitale e lavoro ogni crisi per qualcuno è sempre un'opportunità per qualcun altro.

Sempre secondo Goldman Sachs Research, gli investimenti in Ia nell'arco dei prossimi dieci anni arriveranno a coprire il 7% del Pil mondiale, mentre il Politecnico, in proiezioni nel nostro Paese, ci parla di un valore addizionale per l'economia italiana al 2030 di ben 320 miliardi di euro (il 15% del Pil).

Di fronte ad un'innovazione potenzialmente in grado di sostituire quasi completamente ogni lavoro umano, scattano reazioni tardo luddiste che ci porterebbero poco lontano, come pure gli strumenti democratici sul piano legislativo rischiano di essere ininfluenti in uno scenario in cui i pochi detentori del Sacro Graal dell'Intelligenza artificiale travalicano e travolgono le dimensioni dello Stato nazione, le loro economie e i rispettivi welfare nazionali.

Nostro compito, quindi, è quello di comprendere, studiare e monitorare, mettere il naso, per quanto possibile, nella "blackbox" che è il cuore del funzionamento della Ia, approfondire quali saranno i primi lavori a imple-

mentare questa tecnologia e gli ultimi, quali opportunità si apriranno e quali rischi sorgeranno in tutti i settori.

Poi, ovviamente, rimane un quesito di fondo, ben sintetizzato nella domanda che un nostro delegato di una importante cartiera ha posto all'autore: "Se le macchine faranno tutto il mio lavoro che fine fa il mio salario?"

Un vecchio slogan di Potere Operaio, nella preistoria del '77, rispondeva preveggenza: "Lavoro zero, salario intero: tutta la produzione all'automazione", ma, nell'attuale condizione dei rapporti di forza tra le classi, non ci sembra di poter garantire questa soluzione.

Tecnologicamente siamo effettivamente entrati in una nuova era, in grado di sostituire progressivamente quasi tutto il lavoro umano affidandolo alle macchine. Ma per il salario con il quale comprare le merci che le macchine produrranno, come siamo messi? Sam Altman, fondatore di Open AI, ci rassicura già oggi che pagherà lui il reddito universale a tutti, tale sarà la produzione di ricchezza che sarà in grado di generare. Ci permettiamo di dubitare.

Certo, Marx ci prometteva la fine del lavoro salariato e alienato, ma lo pensava in un mondo nuovo, un po' diverso da quella distopico dei guru dell'IA. Probabilmente stiamo già vivendo quella fase iniziale di transizione dove ci sarà parecchio orario di lavoro da ridurre e altrettanto plusvalore da intercettare e redistribuire, ci sarà fatica da ridurre e nuovi potenti strumenti artificiali da maneggiare ancora con umana intelligenza.

Poi però è chiaro che la sfera sul piano inclinato prenderà velocità, e i robot e le macchine renderanno via via superfluo il lavoro umano, trasformando le persone e le società in modo irrimediabile. Nulla sarà come prima: sarà una rivoluzione che, come è noto, non è mai un pranzo di gala.



Reddito da lavoro e transizioni occupazionali: QUESTIONE DI CLASSE

ROCCO DIPINTO

Cgil Milano

La precarizzazione dei rapporti di lavoro è un dato di fatto. Essa non si limita all'utilizzo di forme contrattuali ancora oggi dipinte come "atipiche" (pur connotando la maggioranza delle nuove attivazioni): a Milano, ad esempio, la metà dei rapporti a tempo indeterminato cessa entro i primi due anni.

Presso la Camera del Lavoro di Milano è sorto lo sportello Politiche Attive, per dare supporto al Sol e alle categorie sindacali attraverso il monitoraggio dei percorsi di transizione dei disoccupati che si rivolgono alle nostre strutture (attraverso dei questionari).

Tra gli elementi indagati, vi sono anche le caratteristiche dei nuovi rapporti di lavoro incontrati, da quelle contrattuali/formali a quelle legate alla qualità percepita della nuova occupazione. Tre domande si riferiscono al reddito percepito: il confronto tra il salario del nuovo rapporto di lavoro e quello precedente, tra il salario e l'indennità percepita, infine una valutazione sulla capacità di condurre una vita dignitosa attraverso il nuovo contratto di lavoro (che potremmo considerare come valutazione soggettiva di povertà nel lavoro).

Purtroppo l'analisi delle risposte ricevute tra gennaio 2023 e agosto 2024 non è incoraggiante: una percentuale significativa di lavoratori dichiara infatti di subire una riduzione del reddito da lavoro a seguito della transizione, esperienza che cresce con il passare della durata di disoccupazione (si parla di circa il 40% delle risposte, mentre il 25% ha osservato un miglioramento).

Preoccupa anche il dato relativo al confronto con l'indennità precedente, alla quale la somma di chi dichiara di ricevere uno stipendio minore con chi ne percepisce un valore simile equivale ad un terzo dei rispondenti. Proporzioni simili anche sul quesito circa la capacità di condurre una vita dignitosa grazie al reddito da lavoro del nuovo rapporto, la quale si aggrava per chi si è rioccupato dopo nove mesi di disoccupazione (le risposte negative superano il 50%).

Le politiche attive del lavoro, indicate da circa trent'anni come strumento per garantire una sicurezza occupazionale nel "mercato del lavoro", come adattamento di un'organizzazione produttiva che non consente più di scommettere sulla "sicurezza nel lavoro", non sembrano in grado di soddisfa-

re le attese: infatti non emerge un vantaggio per coloro che dichiarano di aver individuato un chiaro riferimento per la presa in carico rispetto ad altri soggetti.

Addirittura l'affidamento ad un soggetto sembra comportare una probabilità superiore di accettare un lavoro con reddito inferiore rispetto al passato: probabilmente le politiche attive, almeno in parte, si caratterizzano come strumento di educazione all'abbassamento delle aspettative, come strategia per massimizzare le probabilità di uscire dallo stato di disoccupazione. Purtroppo, anche discriminando in base alla partecipazione o meno a percorsi di orientamento e formazione professionale, non si nota un effetto migliorativo del percorso, con riferimento a queste tre dimensioni relative alla sfera del reddito.

Contano maggiormente le caratteristiche individuali, sia acquisite quali il titolo di istruzione (per quanto riguarda la probabilità di accedere ad uno stile di vita dignitoso, mentre impatta meno sulla protezione da riduzione relativa del reddito), che ascrisse, come lo status di migrante, il quale sembra connesso ad una maggior probabilità di sentirsi poveri pur lavorando. La questione è aggravata dal fatto che i migranti hanno probabilmente aspettative minori già in partenza rispetto agli autoctoni.

Per le persone fino a 35 anni compiuti, si nota una forte polarizzazione tra chi trova lavoro in poco tempo e gli altri: dunque a discapito della tesi di giovani "choosy", assistiamo verosimilmente ad una pressione morale all'attivazione lavorativa anche quando le condizioni non vengono ritenute dignitose, assumendo probabilmente il giovane la funzione di terzo reddito familiare integrativo, sul quale il capitale può quindi insistere sull'abbassamento delle aspettative reddituali.

Le tre variabili sono positivamente connesse alla soddisfazione lavorativa complessiva, rilevata con una domanda apposita: la connessione è fortissima in particolare con la povertà lavorativa soggettiva.

Per concludere, l'osservazione dei percorsi di riattivazione delle persone che intercettiamo ci pone degli interrogativi strategici in termini di rappresentanza di lavora-

trici e lavoratori che subiscono la strategia della precarizzazione dei percorsi di vita lavorativa, visto che anche un contesto economico relativamente ricco, in termini comparativi, non si dimostra garanzia di opportunità di sviluppo personale per chi non vive di rendita o del lavoro svolto da altri. ●



Abitare a Milano?

ROBA DA RICCHI

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche sociali Camera del Lavoro
Metropolitana di Milano

A Milano il diritto all'abitare è sempre più messo in discussione per un'ampia fascia della popolazione. Lo dicono, in primo luogo, i dati. A partire dal 2015 i canoni di affitto sono cresciuti di più del 30%, mentre i costi per l'acquisto di quasi il 50%. I costi sono cresciuti in tutte le zone della città, in maniera particolare nei quartieri adiacenti al centro caratterizzati da progetti di rigenerazione urbana.

Cosa è successo ai redditi nello stesso periodo? In termini assoluti sono aumentati, ma sono sempre più polarizzati. Il 60% della popolazione ha un reddito inferiore ai 26mila euro, il 30% addirittura sotto i 15mila euro. Se i redditi, complessivamente, sono cresciuti come gli indici di prezzo al consumo, i salari e gli stipendi molto meno. Un operaio guadagna, mediamente, 1.209 euro netti, un impiegato 1.704, un quadro 3.200. Se considerassimo come abbordabile una spesa dell'abitare che non superi il 30% del salario, un operaio milanese potrebbe permettersi una casa di 12 metri quadri in centro, 17 nei quartieri semiperiferici, 30 nel resto della città. Un impiegato, 16 metri quadri in centro, 23 nei quartieri semiperiferici, 40 nel resto della città.

C'è una forbice sempre più larga tra i costi dell'abitare e il reddito a disposizione delle persone. Milano, la città "attraente, delle opportunità", la città "del lavoro", non è una città per chi lavora. Il reddito da lavoro non è più sufficiente a garantire una abitazione dignitosa, non è garanzia di emancipazione, di vita autonoma.

I dati forniti sono devastanti, tuttavia ci raccontano di chi ha un lavoro full time e tendenzialmente stabile. Ma in che condizione si trovano le migliaia e migliaia di lavoratrici e lavoratori precari, discontinui, gli invisibili, spesso stranieri, che lavorano, ad esempio, nelle pulizie e nella ristorazione? Aumentano gli sfratti per morosità incolpevole, aumentano i contratti di affitto di durata inferiore ai tre anni, e in cui alla scadenza ci si ritrova di fronte ad un aumento spropositato del prezzo richiesto per l'affitto. In questo modo abitanti storici dei quartieri sono espulsi, anche in zone fino a poco tempo fa considerate abbordabili, e le case affittate a chi ha molta più disponibilità economica, oppure vendute direttamente alle agenzie.

Il ruolo del pubblico nel provare a costruire soluzioni dignitose per l'abitare è completamente scomparso. Non solo non c'è risposta per l'area "grigia": persone che hanno un reddito e che potrebbero permettersi di sostenere dei costi, se fossero accettabili. E' completamente venuto meno anche il ruolo giocato nel sostenere le fasce più fragili della popolazione, attraverso soprattutto



l'edilizia pubblica residenziale. Negli ultimi dieci anni il pubblico a Milano ha costruito solo l'1% delle abitazioni. Oggi il patrimonio pubblico rappresenta l'8% del totale, con un trend in continua discesa.

A Milano ci sono 16mila alloggi popolari sfitti: la maggioranza lo sono a causa di carenze manutentive e in attesa di ristrutturazione, che chissà quando avverrà. Tutto ciò vuol dire l'impossibilità di accedere a qualsiasi forma di abitare per le persone povere. Vuol dire impedire il diritto alla casa a quelle persone inserite in percorsi di inclusione e reinserimento sociale.

Nell'epoca delle condizioni drammatiche e di sovrappollamento delle carceri, pensiamo ai tanti detenuti che potrebbero scontare parte della pena all'esterno e che non possono farlo perché non sanno dove andare. La situazione non è più tollerabile. Il diritto all'abitare è sempre più ostaggio di politiche liberiste, che partono dalla sfruttamento e dalla precarietà lavorativa, passano per i tagli al welfare, e arrivano a fare della città il luna park degli investitori immobiliari.

E' una Milano ben diversa quella che immaginiamo e vogliamo costruire. Una città che garantisca dignità, a partire da casa e lavoro. Una città che sottrae il diritto all'abitare ai meccanismi speculativi della città capitalista. Una città che include, che crea legami di comunità e solidarietà, in cui l'abbellimento dei palazzi, la creazione di servizi per le persone e di spazi verdi devono determinare benessere per tutti, e non l'aumento dei costi delle case e della vita del quartiere. In carenza di regolazione, infatti, qualsiasi azione pubblica orientata a migliorare la qualità degli spazi pubblici beneficia gli immobili circostanti, ed ha effetti dirompenti rispetto all'offerta di alloggi abbordabili. Le lavoratrici e i lavoratori, le persone in condizione di marginalità e fragilità hanno bisogno di risposte, a partire dal prossimo Piano del Governo del Territorio (Pgt).

"È L'UNICA CHE ABBIAMO. Fermiamo le guerre e il collasso sociale e ambientale"

L'EDIZIONE 2024 DELL'ALTRA CERNOBBIO.

MONICA DI SISTO

Vicepresidente FairWatch

Divieto di manifestazione, ed anche di riunione e di esposizione di striscioni all'esterno della struttura di convegno. Cernobbio, nei giorni dell'incontro del gotha confindustriale con i leader politici di turno, ha accolto con tutte queste preoccupazioni docenti, sindacalisti, ex parlamentari e attiviste e attivisti invitati dalla Campagna Sbilanciamoci a confrontarsi sull'Altra Cernobbio: quella dei diritti, dell'ambiente, e di una buona economia capace di futuro. Per questo due dei tre giorni di dibattito, molto partecipati, li abbiamo trascorsi a Como, ospiti di Arci nello storico Spazio Gloria, mentre il terzo, in una Cernobbio trasformata in fortezza, abbiamo tenuto un suggestivo convegno finale fuori dal quale, sotto una pioggia battente, si contavano più blindati che macchine di partecipanti.

Invece di combattere nemici immaginari, la classe dirigente italiana avrebbe dovuto prendere ispirazione dal titolo dell'Altra Cernobbio di quest'anno: "È l'unica che abbiamo. Fermiamo le guerre e il collasso sociale e ambientale". La foto di una grande Terra verde e azzurra nel campo buio dell'universo, che accompagnava lo slogan, avrebbe dovuto restituire loro prospettiva e livello d'ambizione.

Le piogge torrenziali di quei giorni a Como, e dei successivi in Emilia Romagna, in Toscana e nel resto d'Italia, avrebbero dovuto suggerire di concentrare le risorse di tempo, di pensiero e materiali in qualcosa di più costruttivo rispetto alla conservazione del modello di sviluppo presente, sconfitto dalla storia e dalla cronaca, con sistemi di sicurezza a carico del contribuente.



Avrebbero potuto così prevenire o attuare con efficacia quegli interventi di prevenzione, bonifica e ricostruzione post-alluvione provocati dal loro immobilismo, misto a insipienza e criminale irresponsabilità.

E' dal 2020 che ambientalisti, realtà sociali e sindacato ragionano insieme e hanno, nel 2022, creato l'Alleanza Clima Lavoro, per coniugare la lotta al cambiamento climatico con la "buona occupazione", la decarbonizzazione dell'economia con la qualità delle produzioni e dei consumi. Quest'anno all'Altra Cernobbio una rete di giovani ricercatrici e ricercatori legati al movimento dei Fridays for Future ha presentato un dossier della Campagna italiana sui lavori climatici che ha dimostrato, numeri alla mano, che decarbonizzando il trasporto pubblico italiano, e costruendo in Italia i bus elettrici necessari allo scopo, si potrebbero creare più di mille nuovi posti di lavoro ogni mille bus prodotti, aggiuntivi alle lavoratrici e i lavoratori oggi impiegati.

Peccato che proprio negli anni in cui con i fondi del Pnrr in molte città italiane è in corso il rinnovo completo delle flotte, le principali aziende italiane non siano preparate a gestire gli ordinativi perché depotenziate e in crisi da troppi, lunghi anni. Un esempio? Leonardo che, per concentrarsi sul core business bellico, nell'indifferenza generale ha ceduto la sua partecipazione nell'unico (e ultimo) produttore di bus italiani, Industria Italiana Autobus, minandone la consistenza aziendale, per la gioia dei diretti concorrenti in Polonia e Turchia.

Mentre governi e imprese, dunque, orientano le proprie scelte spesso in modo antieconomico e puramente ideologico, la transizione ecologica cade vittima del qualunquismo e della propaganda delle lobby del fossile, che la dipingono come un "bagno di sangue". Per questo il lavoro comune sempre più necessario, tra cittadini attivi e sindacato, deve puntare a moltiplicare ricerche, dati e contro-narrazioni, ma deve anche tradursi, come è stato più volte ribadito da parte sindacale proprio all'Altra Cernobbio, in una contrattazione che punti a inquadrare i tempi, i modi e cosa si produce in un orizzonte di necessaria e progressiva transizione, che coinvolga nel cambiamento le lavoratrici e i lavoratori, dentro e fuori le aziende.

Una presenza pubblica determinante perché il pubblico, lo Stato, torni al timone del Paese con politiche industriali, sociali e di formazione all'altezza di questa difficile, ma non impossibile missione: fermare il collasso sociale e ambientale, ricostruire i fattori determinanti della pace a partire da lavoro e equità. ●

(Tutti i materiali e i video delle sessioni del Forum sono disponibili su <https://ecoinformazioni.com/?s=altra+cernobbio>)

L'EREDITÀ E L'ATTUALITÀ DI CLAUDIO NAPOLEONI.

Appunti di un convegno

FRANCESCO BARBETTA

Il 18 settembre scorso si è svolto il convegno “Claudio Napoleoni. Politica, economia, filosofia” presso la Sala Koch di Palazzo Madama sulla figura dell'economista Claudio Napoleoni. L'evento è stato organizzato dalla Fondazione Istituto Piemontese

Antonio Gramsci, e ha visto la partecipazione di molti accademici e studiosi legati alla figura di Napoleoni come Riccardo Bellofiore, che dell'economista abruzzese è stato studente nell'anno accademico 1973-74, seguendo il suo corso di Politica economica e finanziaria.

Per Bellofiore, Napoleoni era prima di tutto un comunista, cioè colui che mette in campo una critica in atto del processo storico dato, ma era anche e soprattutto un economista. Il ponte tra queste due dimensioni si trova indagando la sua riflessione, articolata, di medio periodo e l'orizzonte di lungo periodo che è sempre coerente, capace di esprimersi in riforme strutturali figlie di una prospettiva critica e di superamento del sistema in quanto tale. Non possiamo chiamare questo approccio riformista, perché non possono esistere riforme senza tenere dentro una prospettiva di fuoriuscita dai rapporti presenti di dominio e sfruttamento. L'essere comunista di Napoleoni si condensa nell'idea della politica come strumento di liberazione, oltre le appartenenze partitiche.

Lo scopo del convegno è quello di misurarsi con il pensiero dell'economista abruzzese e metterlo a confronto con l'attualità. Riesce in questo l'intervento di Anna Maria Simonazzi che si concentra su tre punti chiave: la crisi di realizzazione del plusvalore, il ruolo contraddittorio della rendita, e la necessità di invertire il rapporto tra mezzi e fini.

La crisi di realizzazione si manifesta nell'eccedenza della produzione rispetto alla domanda, richiedendo un consumo improduttivo, che esaspera le distorsioni del capitalismo. Napoleoni evidenzia il ruolo della rendita come fattore di equilibrio, ma sottolinea anche la sua funzione di detrazione di profitti, creando un conflitto con gli investimenti.

Per superare queste contraddizioni, Napoleoni propone una politica di programmazione e riforme, finalizzate a sostituire il consumo improduttivo con la spesa pubblica produttiva. Per raggiungere questo scopo viene

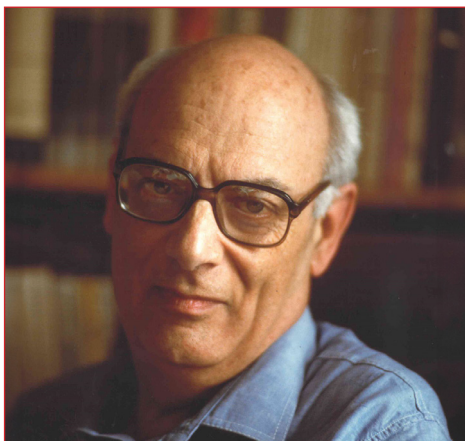
proposto un modello di sviluppo alternativo, ben ancorato nella tradizione italiana di economisti che proponevano non una semplice politica di domanda ma volevano incidere sulla composizione della spesa e la qualità dell'intervento pubblico, per modificare la struttura dell'economia in generale. Un'economia che privilegi la soddisfazione dei bisogni sociali, la riduzione del tempo di lavoro, anche a costo di vedere una riduzione dei salari dei lavoratori, e un rapporto più armonico con la natura.

A queste conclusioni Napoleoni giunge anche attraverso una trasformazione del suo pensiero che lo porterà a rinnegare molti aspetti chiave del pensiero di Marx, come la teoria del valore-lavoro e da lì quella dello sfruttamento nel capitalismo, per far rimanere in piedi, come ricorda Stefano Breda, solo quella dall'alienazione.

Questo discorso si lega ad una problematica ripresa del pensiero di Heidegger negli anni '80 che lo porterà fuori dal marxismo, e a pensare come qualcosa di impossibile una liberazione dal dominio del capitalismo a partire dallo sviluppo delle forze produttive scatenate dalla stessa produzione capitalistica. Questa svolta deve molto alla sconfitta del movimento operaio italiano agli inizi di quel decennio.

Nonostante ciò, come ricorda Bellofiore, molte sono le questioni che mette sul tavolo Napoleoni e che possiamo affrontare attraverso il suo pensiero. Tre di queste sono la natura, il genere e le riforme. Il capitalismo, in tutte e tre le questioni, tende a sfruttare e ridurre le realtà sociali a sole “cose”, trasformando la natura in un mero costo, il genere in una fonte di profitto, e le riforme in strumenti per il controllo della classe operaia. Da questo discorso può emergere la necessità di un ripensamento del comunismo, non come mera crescita quantitativa ma come liberazione che riconosca il valore della natura, la dignità di tutti i tipi di lavoro, e che conduca a riforme realmente democratiche e liberatorie.

Un ultimo aspetto rilevante nelle riflessioni di Napoleoni riguarda il lavoro che, diversamente dagli economisti classici, non considerava un male necessario. Il lavoro può diventare l'attività che realizza l'uomo, ma solamente fuori dal contesto del capitalismo e del lavoro salariato. La questione di fondo non è liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro, ma liberarsi dal lavoro salariato capitalistico ridefinendo il lavoro stesso. ●



L'Ucraina nel conflitto per l'**EGEMONIA MONDIALE**

GIORGIO MONESTAROLO, UCRAINA, EUROPA, MONDO, ASTERIOS, PAGINE 106, EURO 13.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Per non farsi catturare dalla propaganda di guerra, che Vincent Bevis descrive ne “Il metodo Giacarta” come il modo con cui i governi Usa mobilitano l’opinione pubblica “in occasione delle vicende militari che direttamente o indirettamente hanno promosso e tutt’ora promuovono”, è necessario inquadrare le guerre che insanguinano il pianeta con uno sguardo di carattere globale.

Uno sforzo notevole in direzione di un’ottica storico-critica e con un approccio di carattere sistemico - avvalendosi delle intuizioni teoriche di studiosi dell’economia-mondo quali Immanuel Wallerstein, Terence H. Hopkins e Giovanni Arrighi, nonché di quelle della scuola dello ‘scambio ineguale’ di Gunder Frank e Samir Amin - lo compie l’accurata ricerca di Giorgio Monestaro “Ucraina, Europa, Mondo”.

Diversamente da quanti si erano illusi che con la fine della guerra fredda saremmo entrati in un’era di pace, questi intellettuali avevano previsto che, con il declino del lungo ciclo egemonico Usa, la riconfigurazione del rapporto tra gli Stati avrebbe comportato il ricorso permanente alla guerra come strumento di “governo” di un mondo votato al caos sistemico.

Non a caso, dalla prima guerra del Golfo del 1991, quello che lo studioso marxista indiano Vijay Prashad ha definito l’iper-imperialismo ha inanellato una serie di guerre per l’appropriazione indebita del petrolio e il controllo di aree strategiche sul piano geopolitico nel Medio Oriente e nel Maghreb. Inoltre, l’allargamento della Nato nell’est Europa, con l’inglobamento dei paesi dell’ex Patto di Varsavia, tradendo gli impegni a non estendere la zona di influenza occidentale, ha progressivamente pregiudicato i rapporti tra Usa e Russia, anche in seguito al dispiegamento dei missili balistici a medio e lungo raggio puntati contro Mosca.

Proprio il rischio del dispiegamento in Ucraina dei lanciamissili Aegis, come ha rilevato Benjamin Abelow in “Come l’Occidente ha provocato la guerra in Ucraina”, è stata la causa scatenante dell’invasione russa. La situazione era già incandescente: dopo i fatti di piazza Maidan e l’incendio della Casa dei Sindacati a Odessa (2 maggio 2014), il governo golpista di Kiev ha avviato una guerra civile contro la popolazione russofona nel Donbass (14mila morti e 37-39mila feriti tra militari e

civili dal 2014 al 2021), con violenze inaudite da parte del battaglione Azov e del partito di estrema destra Prawy Sektor.

Dopo la mancata applicazione degli accordi di Minks, l’accordo di pace raggiunto a Istanbul a fine marzo 2022 è stato sabotato da Boris Johnson e Joe Biden, cosicché il conflitto si è tramutato in una guerra per procura, più che positiva per i profitti del complesso militare-industriale, nonché per il vistoso incremento del commercio del gas liquefatto Usa in sostituzione di quello russo, sottoposto alle sanzioni e affondato dal sabotaggio del gasdotto Nord Stream.

Al contempo, questo combinato disposto ha determinato la recessione della Germania, con i conseguenti riflessi per l’insieme dell’economia europea. Risulta incomprensibile l’atteggiamento suicida sul piano politico e diplomatico sia della Germania che dell’Ue, a fronte del fallimento della controffensiva ucraina e delle sanzioni: con l’intensificazione del commercio del gas con Cina e India il rublo non ha subito alcun contraccolpo, mentre l’Ucraina si configura come il terreno di battaglia ove si sta consumando la lotta politica e militare per l’egemonia imperialista del XXI secolo, con obiettivo finale la Cina.

Il confronto fornito da Monestaro tra la stagnazione dell’economia americana e la crescita di quella cinese è impressionante: mentre negli Usa il 17,9% delle persone vive nella povertà e la classe media è scesa dal 61% (1971) al 50% (2021), in Cina, negli ultimi 30 anni, 800 milioni di persone sono uscite dalla povertà, la classe media è balzata da 100 a 400 milioni di persone.

Come nella guerra in Siria, la Russia ha rappresentato un ostacolo insormontabile per gli obiettivi dell’unipolarismo Usa, così la narrazione occidentale sull’Ucraina non risulta assolutamente credibile su scala mondiale. Nel voto all’Onu del 23 febbraio 2023, lo schieramento di Stati che si è riconosciuto nella posizione dei Brics si è pronunciato per il no alle sanzioni alla Russia, nella consapevolezza “delle provocazioni che hanno portato al conflitto”. Anche sul conflitto tra Israele e palestinesi, in sede Onu, il 12 dicembre scorso, la richiesta di cessate il fuoco immediato ha ricevuto 153 Sì, mentre solo 10 Stati - tra cui Usa e Israele - hanno votato contro, con 23 astensioni.

Insomma, il Washington consensus è palesemente in crisi, il mondo è sempre più multipolare, e, sulla base dei modelli dissipativi non in equilibrio studiati dal chimico-fisico e premio Nobel Ilya Prigogine, a parere di Monestaro “le oscillazioni del sistema aumentano enormemente” allo stesso modo del disordine mondiale.

Se in una direzione catastrofica o verso un mutamento radicale di prospettiva, è sul terreno delle iniziative e mobilitazioni per la pace che si decideranno gli equilibri internazionali futuri. ●

ALY BABA FAYE, un compagno, un amico

PIETRO SOLDINI

Aly Baba Faye, un compagno, un grande amico. Improvvisa e prematura la sua scomparsa, e quindi che brucia ancora di più. Lo abbiamo salutato per l'ultima volta nella grande Moschea di Roma, e adesso la sua salma riposa in pace nella sua terra in Senegal, ma è ancora molto vivo nei nostri pensieri e circolano ancora le sue poesie e i suoi video.

Io ho conosciuto Aly alla fine degli anni ottanta, un senegalese immigrato in Italia che ha portato l'immigrazione, con tutti i suoi significati, dentro la Cgil e dentro la testa dei suoi dirigenti. Prima di allora la Cgil si era occupata di stranieri, anche con alcuni inserimenti nel suo quadro attivo, ma si era trattato di rifugiati politici, cileni o palestinesi in particolare. Compagni e compagne che avevano approcciato la nostra organizzazione dal versante dell'attività internazionale di solidarietà e di relazioni con organizzazioni sindacali sorelle, di altri paesi.

Con Aly Baba inizia un'altra storia che riguarda i cosiddetti immigrati "economici" che irrompono nel mercato del lavoro. Infatti, lui è protagonista della grande manifestazione indetta dalla Cgil dopo l'assassinio di Jerry Masslo nelle campagne di Villa Literno il 7 ottobre del 1989. Una storica manifestazione antirazzista, che mette in comunicazione la Cgil con il mondo dei lavoratori immigrati stagionali super sfruttati nella raccolta dei prodotti agricoli.

Durante i giorni scorsi, della sua scomparsa, si è ricordato il suo rapporto speciale con Bruno Trentin, ma io vorrei ricordare che il suo primo rapporto di vicinanza politica e sindacale è stato con Antonio Pizzinato, che ebbe il coraggio e la lungimiranza di spendere la Cgil in quella storica manifestazione nazionale dell'89, e con Fausto Bertinotti che, nella segreteria confederale di allora, si occupava di mercato del lavoro.

È infatti dal Dipartimento mercato del Lavoro che prende corpo il Coordinamento Immigrati con Aly coordinatore nazionale, che poi svilupperà la sua rete di uffici in tutte le Camere del Lavoro d'Italia. Non posso non ricordare, avendolo poi vissuto anch'io in prima persona, che questo percorso non è stato né facile, né lineare, né indolore, e che lo stesso Aly ha dovuto subire delle discriminazioni, al punto di dover lasciare la Cgil. Ma nonostante avesse avuto molte ragioni per recriminare, non ha mai aperto una polemica e soprattutto non si è mai distaccato dalla Cgil, anche quando si è dedicato ad altri incarichi.

Aly era un intellettuale, con una notevole capacità di analisi, un uomo colto, molto "alla mano". Umile e generoso, anche per questo, era una personalità molto apprezzata, soprattutto nella sua comunità di senegalesi della diaspora, ma più in generale nel mondo sindacale,

associativo e politico in Italia ed anche in Senegal. Vorrei ricordare un episodio di forte vicinanza che ebbi con lui, in un periodo molto incerto della sua vita. Lui era tornato in Senegal e aveva lasciato a Roma la sua famiglia, doveva sbrigare un po' di cose familiari. Ma mentre era lì si prospettò per lui la possibilità di assumere un importante incarico di governo nel suo paese; però anche in quel caso il percorso era tutt'altro che lineare. Lui mi mise al corrente e voleva consigliarsi con me; i tempi si facevano sempre più lunghi e incerti, quando mi disse che si era stancato e voleva ritornare, io lo invitavo a rifletterci bene. Ma lui mi disse che erano alcuni mesi che non vedeva la sua famiglia e gli mancava tantissimo. Di fronte a questo argomento, non ci fu discussione: "Dai, torna!" E tornò.

La Cgil deve molto ad Aly, e spero che valorizzi anche oggi e nel futuro le cose che lui ha scritto e che sono negli archivi dell'organizzazione, spesso richiamate dai ragazzi universitari nelle loro tesi accademiche dedicate al fenomeno migratorio. Spesso i dirigenti, a vario titolo, di grandi organizzazioni sindacali o politiche, nel congedarsi da esse, dicono, anche con un po' di falsa modestia, di aver ricevuto dall'organizzazione più di quanto abbiano saputo e potuto dare. Sicuramente non è il caso di Aly Baba Faye che ha dato molto ed avrebbe dovuto ricevere un po' di più.

Comunque, siamo in tanti ad avergli voluto bene...●



RICORDO

Una Commissione **IN GUERRA**

L'EUROPA REALE HA SCELTO LA GUERRA. LA COMMISSIONE URSULA VON DER LEYEN II SI IMPERNIA SU QUESTO, CON COMMISSARI ARREMBANTI ALLA DIFESA E AGLI ESTERI.

ROBERTO MUSACCHIO

Non si può parlare della nuova Commissione europea presentata dalla presidente, Ursula von der Leyen, a prescindere da quanto sta accadendo e coinvolge l'Europa reale. Chiamo da tempo così l'Unione europea, per dire che la Ue è una sorta di Europa reale totalmente diversa da quella pensata (prevalentemente) nel dopoguerra. Dalla pace è passata alla guerra. Dall'Europa sociale, fondata su occupazione, pubblico e servizi, è geneticamente modificata da Maastricht in poi in direzione di un iper ideologico ordoliberalismo e di nuove mire sub imperialiste, la "vecchia" ricerca di "un posto al sole". Perché siamo vecchi e dobbiamo difenderci, perché c'è la competizione dobbiamo armarci, per dirla con Mario Draghi.

Ho scritto "prevalentemente" rispetto ai tempi della nascita del processo di integrazione europea, perché certamente tra le borghesie c'era anche allora chi pensava ad una Europa potenza, armata e nucleare, capitalistica e neocoloniale. Si può dire che un piano come quello di Draghi avrebbe corrisposto a scelte in tal senso maggiormente negli anni '50. Ma allora la Germania non poteva, visto da dove arrivava, e la Francia non riusciva.

Il movimento operaio aveva, per fortuna, altre idee. Di fatto da Brandt a Palme a Berlinguer ancora negli anni '70 e '80 si cercava di partire dal grande successo del compromesso sociale e democratico europeo per proporre una globalizzazione umana. Purtroppo il neoliberalismo è andato in direzione opposta, con Thatcher e Reagan ad aprire la strada. E l'Europa scelse il funzionalismo e l'intergovernativismo come proprie strutture, e la competizione neoliberale come orizzonte.

Un uomo come Jacques Delors pensò di poter gestire così le contraddizioni nazionali. In realtà il neoliberalismo faceva sì che la contraddizione tra europeismo e nazionalismo si ricomponesse nel rapporto tra funzionalismo e intergovernativismo. Il 1989 e gli allargamenti furono gestiti così, con crescenti velleità sub imperiali. Di costituzionale, anche in senso storicamente moderno, non c'era niente se non l'ipotesi di 'costituzionalizzare' il trattato di Maastricht.

Con le crisi finanziaria e poi pandemica questo assetto si è consolidato con l'austerità e il rapporto con le multinazionali. Con la guerra ora degenera. L'Europa reale ha scelto la guerra costituente di sé. La Commissione Ursula von der Leyen II si impernia su questo, con ar-



rembanti commissari alla difesa e agli esteri. Un ex consulente Shell al clima, e la scomparsa del commissario al sociale. Mantiene invece l'austerità. Incamera per via 'intergovernativista' Raffaele Fitto che rompe il presunto perimetro politico di popolari, socialisti, liberali e verdi. Di Draghi prende il complesso militare e industriale, che poi è l'unica cosa concreta anche se, come dicevo, da anni '50. Lo rompe anche politicamente inseguendo le destre, ad esempio sui migranti. Intanto il Parlamento europeo mette sempre più l'elmetto. Macron se ne frega del voto popolare. Voto popolare che, con la recessione, fa ballare la Germania.

Certo, Ursula von der Leyen è un po' un direttore d'orchestra sul Titanic, e deve trovare voti in Parlamento con i socialisti nervosi e quelli tedeschi di più, visto che la presidente connazionale non aiuta certo il governo semaforo, anzi. Ma è l'Europa reale che è il Titanic. Le borghesie, insegna la Storia, lasciate a se stesse producono tragedie. Ora la crisi della globalizzazione può fare di peggio rispetto alla globalizzazione stessa.

Purtroppo quello che manca è un movimento operaio europeo che sappia fare quello che fece con gli Stati nazionali, e cioè impedire le follie del capitalismo. Sarebbe ora di provare a costruirlo.

Intanto la partita principale si gioca sulla guerra. Per fermarla. E si gioca contro il complesso militare-industriale, a cui un movimento operaio europeo deve contrapporre una politica della buona occupazione e delle produzioni pulite. E, soprattutto, della pace. ●

Le scelte di Macron accentuano LA CRISI DELLA QUINTA REPUBBLICA

SANDRO DE TONI

Spi Cgil, Direttivo Lega XII Municipio Roma

Alla fine, dopo aver tergiversato per più di due mesi, in accordo con Marine Le Pen, Emmanuel Macron ha dato l'incarico di primo ministro a Michel Barnier, un euro-tecnocrate di destra. I due perdenti delle elezioni legislative, i gollisti e la compagine presidenziale, si sono messi d'accordo, non senza contrasti, sui nomi dei ministri, e l'inquilino dell'Eliseo ha potuto nominare i membri di un esecutivo fragile e a tempo, sottoposto alla vigilanza di Le Pen e Jordan Bardella.

I dirigenti del Rassemblement national (Rn), dopo aver scartato diversi candidati all'incarico di premier, hanno dato il via libera all'ex-commissario europeo, noto per le sue posizioni liberiste, antimigranti e contro i diritti degli omosessuali, promettendo, sulla base delle scelte concrete del governo Barnier, di non attivare una mozione di censura.

La costituzione della Quinta Repubblica prevede, infatti, che sia il presidente della Repubblica a nominare il governo che non necessita della fiducia dell'Assemblea nazionale, la quale tuttavia può censurare l'esecutivo costringendolo alle dimissioni. Ma per raggiungere il quorum serve la convergenza sulla medesima mozione di censura di tutte le opposizioni.

Il primo scoglio che il governo Barnier dovrà affrontare è rappresentato dal budget 2025, per il quale si profila ulteriori tagli alle spese sociali dopo la procedura per deficit eccessivo aperta da Bruxelles nei confronti della Francia, e dopo l'altolà dei macroniani ad ogni ipotesi di aumento delle imposte sui più ricchi.

In sostanza, il rifiuto di Macron di accettare il responso delle urne e di nominare Lucie Castets primo ministro come indicato dal Nouveau Front Populaire (Nfp) ha curvato in senso ancora più autoritario la prassi istituzionale della V Repubblica. Il presidente, rifiutando l'esito della consultazione elettorale, vuole salvaguardare tutte le misure pro-business del suo trascorso settennato, a partire dall'innalzamento dell'età pensionabile a 64 anni, imposto per decreto senza l'avallo del Parlamento.

Per i liberisti i risultati elettorali hanno un'importanza solo relativa (ricordiamoci la formula di Draghi sul "pilota automatico" che guida la politica dei paesi Ue e l'intervento della Troika in Grecia). Il Rn risulta utile ai loro scopi, in quanto indirizza la rabbia sociale verso i francesi di origine straniera dividendo i ceti popolari.

È la scelta di accentuare, in risposta alla crisi di regime della V Repubblica, la guerra civile a bassa intensità che si è vista all'opera nella feroce repressione dei gilets jaunes, delle rivolte delle banlieue, e delle altre mobilitazioni popolari negli ultimi anni.

NFP: ALLEANZA SOLO ELETTORALE O VERO FRONTE POPOLARE?

Questa deriva istituzionale autoritaria mette in difficoltà la sinistra, pur vincente alle elezioni. Sono state indette manifestazioni di protesta da parte di associazioni studentesche e da tre dei partiti del Nfp (assente il Partito socialista) per il 7 ed il 21 settembre; per il primo ottobre la Cgt e altre sigle sindacali hanno indetto uno sciopero sulla base di rivendicazioni sociali che riecheggiano il programma del Nfp. Tutte iniziative che potranno difficilmente rovesciare il tavolo istituzionale.

La France Insoumise ha avviato una procedura per la destituzione del presidente che non sembra però avere i numeri in Parlamento. Una parte significativa dei socialisti mal sopporta l'alleanza con gli insoumis ed auspica un accordo con Macron; altri a sinistra mettono in discussione la "strategia del quarto blocco" (gli astensionisti) di Jean-Luc Mélenchon, volta a

portare al voto i giovani e gli abitanti delle periferie, accusando tale strategia di trascurare il recupero dei ceti popolari che votano Rn.

Servirebbe che il Nfp da alleanza elettorale diventasse un vero movimento di massa. Secondo il filosofo Etienne Balibar, il Nuovo Fronte Popolare è attualmente sospeso tra le due formule, ma per passare dalla difensiva all'offensiva la Gauche deve ritrovare, tramite "assemblee" nei territori, il suo "popolo" costituito da masse eterogenee che si sono mobilitate massicciamente negli anni: la nuit debout ("la notte in piedi" contro il Jobs act francese - 2016); i gilets jaunes (2018-2019); la protesta degli operatori sanitari (periodo del Covid-19); le periodiche rivolte delle periferie (l'ultima dopo l'uccisione da parte della polizia del giovane Nahel Merzouk - 2023); scioperi e manifestazioni fiume di milioni di persone contro la riforma delle pensioni (gennaio-marzo 2023); le mobilitazioni degli ecologisti contro i mega-bacini dell'agroindustria e i movimenti femministi.

Dalla crisi della V Repubblica, conclude Balibar, si potrà uscire da sinistra solo se le strategie elettorali e istituzionali dei partiti si coniugheranno con le iniziative della cittadinanza attiva nel costituire dall'alto e dal basso un vero "Fronte Popolare".



LA SINISTRA HA UN FUTURO?

Sulla situazione della sinistra tedesca

HEINZ BIERBAUM

Presidente Rosa Luxemburg Stiftung

Die Linke subisce una sconfitta dopo l'altra. Prima le elezioni politiche del 2021, in cui la sinistra, con solo il 4,9%, non ha superato la soglia del 5% ed è entrata al Bundestag grazie a tre collegi vinti direttamente. Poi nelle elezioni europee dove, con il 2,7%, ha dimezzato i suoi voti. E recentemente nella Germania dell'Est con pessimi risultati in Sassonia, Turingia e Brandeburgo. La Bsw (Alleanza per Sahra Wagenknecht) invece ha trionfato sia nelle elezioni europee che in quelle all'Est.

La Bsw è una scissione di Die Linke, fondata come partito all'inizio del 2024. Questa separazione è stata salutata bene da una parte del partito, che pensava che la scissione fosse una liberazione di fronte ai tanti litigi interni e sarebbe stata un punto di partenza per una rinascita del partito. Visione confermata dai tanti entrati nel partito dopo l'uscita di Wagenknecht. E non si presumeva alcuna sovrapposizione nel potenziale elettorale di queste due formazioni politiche. Che errore! Sia nelle elezioni europee che in quelle all'Est molti elettori della sinistra hanno votato per Bsw. E non c'è segno di alcuno sviluppo importane per Die Linke.

È chiaro che la separazione del gruppo Wagenknecht ha causato molti danni a Die Linke, ma i problemi e i deficit del partito sono più profondi. Le sconfitte non si possono unicamente spiegare con lo scisma, come fanno alcuni. Die Linke non ha una strategia convincente. Ci sono molte richieste giuste, come una maggiore protezione sociale, investimenti pubblici per migliorare le infrastrutture e per la trasformazione ecologica dell'industria, una politica migratoria più umana, ecc. Ma ci sono anche punti molto ambigui, come la posizione sulla pace. Nel partito ci sono posizioni molto diverse, in particolare sulla consegna di armi all'Ucraina. Sì, c'è una decisione del partito contro la fornitura di armi, ma una minoranza è favorevole a darle. E, poiché ci sono posizioni diverse, la questione della pace non è stata messa al centro della linea politica. Un grave errore di cui la Bsw ha approfittato, soprattutto all'Est.

Die Linke ha molte, forse troppe proposte, ma non una politica alternativa organica. Manca la credibilità. Anche in conseguenza della mancanza di un dibattito serio sulla strategia.

La gente è molto insoddisfatta del governo e della politica in generale. Il cosiddetto 'governo semaforo' ha perso molti consensi. Tutti i partiti della coalizio-

ne perdono. All'Est i Liberali sono quasi scomparsi. I Verdi sono molto lontani dalle aspettative e dai sogni di un candidato cancelliere. La situazione dei socialdemocratici è drammatica, forse ancora più della situazione a sinistra. La Spd oscilla sul 15%. Anche se ha mantenuto di poco la sua posizione di leader nel Brandeburgo, non cambia molto la sua debolezza.

Del malcontento per la disastrosa politica non approfitta la sinistra ma l'estrema destra, ed anche la Bsw. Il successo di entrambi i partiti parla da solo. L'estrema destra, cioè la Afd, sta vincendo con politiche razziste, facendo di immigrati e rifugiati un capro espiatorio, negando le grandi trasformazioni come il cambiamento climatico e promettendo che non c'è bisogno di cambiare. Un concetto assurdo ma vincente. Gli errori e le cattive politiche del governo aiutano.

Di questa situazione approfitta anche la Bsw che critica duramente il governo. Sahra Wagenknecht è molto popolare ed è considerata una politica che difende tutti coloro che perdono, e vivono e lavorano in condizioni precarie. Persegue una politica populista i cui punti centrali sono la giustizia sociale e l'impegno per la pace. D'altro canto diffonde una politica migratoria molto restrittiva che difficilmente si differenzia da quella dell'Afd. La Bsw in realtà non è un partito di sinistra. Non solo per la politica migratoria ma anche per la politica economica, con un concetto ordoliberal che favorisce la classe media. E di trasformazione ecologica parla poco. Ma non è un partito di destra, come alcuni lo definiscono. Ci vuole un confronto serio con la Bsw da parte di Die Linke. Le polemiche non servono. La Bsw è un concorrente politico molto forte.

Data questa situazione bisogna chiedersi: la sinistra ha un futuro? La risposta è sì. La situazione economica, sociale e politica, con problemi e sfide enormi, richiede una politica alternativa della sinistra. La polarizzazione sociale è in aumento, il lavoro precario si diffonde sempre più e non esiste una risposta adeguata alla necessaria trasformazione ecologica. La situazione geopolitica è molto preoccupante, con conflitti militari diffusi e crescenti, le politiche aggressive della Nato e la lotta per l'egemonia in cui gli Usa stanno cercando di mantenere un fatiscente primato sulla Cina. E infine l'enorme crescita dell'estrema destra, che minaccia la democrazia. Tutto questo richiede un impegno forte della sinistra, che deve essere in grado di presentare prospettive partendo dalle preoccupazioni della gente.

Occorre una sinistra unita, che superi le attuali divisioni, anche a livello europeo. ●